

Educazione e passione

Fino a qualche anno fa ero dell'idea che l'accento fosse da mettere piú sulla necessit  della cautela, nel trasmettere ai bambini le nostre passioni, che su quella della sincerit . Certo, rispondere sempre alle loro domande, a ogni sorta di domande, su ogni genere di questioni, dalla politica al sesso, dalla religione all'astronomia: su questo, per me, non   mai piovuto. E non piove nemmeno adesso, per me, sul dovere di rispettare sempre nel bambino il bambino: di non metterlo mai bruscamente e senza preparazione di fronte a emozioni e scoperte che potrebbero urtare il delicato sistema del suo equilibrio; di non abusare mai della nostra superiorit  di adulti (men che meno della nostra autorit  di padri e di maestri) per imporgli le nostre idee, i nostri atteggiamenti, le nostre - chiamiamole col loro nome - *passioni*.

Delle mie idee politiche non posso «far propaganda» al bambino, nel senso corrente dell'espressione, che sottintende anche gli artifici della propaganda; come un certo tipo di pedagogia sottintende il ricorso agli «espedienti» didattici. N  artifici n  espedienti. Il metodo dev'essere il pi  democratico possibile, sempre, dappertutto, senza secondi fini, se si vogliono creare nel bambino atteggiamenti aperti, se si vuole arricchire la sua mente, e non rinchiuderla in schemi. Se rifiuto il catechismo religioso (che   altra cosa dallo spirito religioso) debbo rifiutare anche il catechismo politico, ogni altro tipo di catechismo. Se condanno un dogmatismo, li debbo condannare tutti.

È per questo, per esempio, che per quello che riguarda la scuola aderisco totalmente alle tesi e al metodo del Movimento di cooperazione educativa: quello che, secondo me, realizza il massimo di rispetto del bambino e meglio favorisce la sua liberazione, in ogni senso.

Il Movimento di cooperazione educativa (MCE) ha applicato in Italia, con molta originalità, le «tecniche Freinet»: tipografia in classe, testo libero, calcolo vivente, lavoro a gruppi, lavoro libero, corrispondenza tra le classi, organizzazione cooperativa della comunità scolastica, eccetera. In una buona «classe MCE» la scala dei tradizionali «valori scolastici» – voto, pagella, interrogazione, disciplina, silenzio, emulazione individualistica eccetera – ha perso, uno dopo l'altro, tutti i suoi tarlati gradini. Si affermano altri valori: la collaborazione, la solidarietà, il piacere di lavorare insieme, l'atteggiamento di ricerca aperta su ogni aspetto del reale, la mentalità scientifica. Non si tratta di «espedienti», ma di un metodo nuovo. Gli «espedienti» possono sempre essere usati *contro* il bambino: per ingannarlo, per mortificarlo e conformizzarlo; il «metodo» del MCE, mai. Dalla scuola non potrei chiedere di più. Mi basta che essa possa insegnare al bambino a guardare e a criticare il mondo senza pregiudizi e senza paura.

Ma a me, come padre di famiglia, occorre altro. Me lo chiedo da tempo, in un mondo che peggiora, in una società come la nostra, che degrada di giorno in giorno, e nasconderselo sarebbe ingenuità o delitto. Si respira un'aria che addormenta, piena di bacilli che corrompono. La tendenza a scavarsi ciascuno – in questa realtà morbida, instabile, disorientante – una piccola nicchia di quiete personale è diffusa come un'epidemia. L'arte del compromesso è alla portata di tutti, come Kant e Croce nelle collane tascabili. Gli strumenti della tecnica entrati nella vita quotidiana per servirla, se ne impadroniscono. L'auto, il televisore, il frigorifero, la lavatrice, il giradischi sono idoli, ormai, più venerati e obbediti di qualsiasi altro nella storia delle religioni. Diventiamo meschini senza accorgercene, proprio come

si diventa vecchi, o pazzi. La lezione della moderazione, del buonsenso, del senso comune, si fa ossessionante. Le «piccole virtù» prendono il posto della «grande passione», come in un matrimonio di convenienza. Le «grandi passioni» sono faticose: è facile stancarsene.

Penso di descrivere (telegraficamente) un'esperienza abbastanza diffusa, di additare un pericolo che certo non siamo in pochi a vedere. Ecco, m'interessano soprattutto i suoi riflessi sul nostro rapporto coi figli. Se siamo noi a cedere, ad abbandonarci a una vita «senza passione», a non provare rabbia per come va il mondo, a guarire dalla nausea, a rinunciare all'azione, possiamo ottenere due risultati, per noi ugualmente negativi: nel caso *migliore* (per loro) saranno i figli a rivoltarsi contro di noi, a fare contro di noi la loro «rivoluzione culturale» (speriamo che l'immagine non mi faccia qualificare come «cinese»); nel caso *peggiore*, alleveremo dei piccoli ipocriti carrieristi. Bravi tecnici, magari, ma odiosi «benpensanti».

E se noi non cediamo: se continuiamo a pensare che una vita «senza passione» è degna d'un albero, d'un gatto, ma non d'un uomo, allora come possiamo comunicare ai nostri figli questo atteggiamento? Sono sufficienti, allora, i consigli della psicologia e le conquiste della pedagogia sperimentale? Essere «genitori moderni» può bastare? Fino a che punto, e con quali mezzi, l'educazione del cuore deve accompagnarsi all'educazione della mente?

Dovrei definire, prima d'andare avanti, che cosa intendo per «passione». Sono sicuro d'averlo già fatto capire a sufficienza. Ma se occorre una definizione più precisa, eccola: intendo per «passione» la capacità di resistenza e di rivolta; l'intransigenza nel rifiuto del fariseismo, comunque mascherato; la volontà di azione e di dedizione; il coraggio di «sognare in grande»; la coscienza del dovere che abbiamo, come uomini, di cambiare il mondo in meglio, senza accontentarci dei mediocri cambiamenti di scena che lasciano tutto com'era prima: il coraggio di dire di no quand'è necessario,

anche se dire di sí è piú comodo, di non «fare come gli altri», anche se per questo bisogna pagare un prezzo.

Dette cosí, sono frasi, parole. La esemplificazione è a piacere, e in fin dei conti, tra padri, ci si capisce benissimo senza troppi discorsi.

Ora, io so bene che cosa vogliamo, noi, per i nostri figli. Prima di tutto vogliamo che stiano bene e che siano contenti, che abbiano tutto ciò di cui hanno bisogno, che possano fare le cose che hanno piacere di fare. Siamo felici quando li vediamo felici, attivi, con le mani, il cervello e il cuore sempre in movimento. Sempre accesi, come il fuoco perpetuo delle vestali. Pensiamo che una infanzia serena, sicura, protetta, avrà effetti benefici su tutta la loro vita ulteriore, e abbiamo ogni ragione di pensarlo. Anche per questo, talvolta, esitiamo a metterli davanti a ciò che può farli soffrire. «Avranno già troppe occasioni di soffrire – pensiamo – risparmiamoli fin che è possibile».

I nostri vecchi pensavano, al contrario, che noi dovessimo «abituarci a soffrire». Ma in generale lo pensavano in relazione a problemi d'una vita puramente fisica: troppi dolci ci avrebbero abituato male il palato, il cuscino troppo morbido ci avrebbe fatti impigrire. Credevano necessario allenarci alla fatica, prepararci a subire torti, corazzarci contro l'ingiustizia, toglierci le illusioni piú generose. Questo modo di pensare era certamente sbagliato. Oggi sappiamo che i dolci sono una necessità dell'organismo e che, contro la pigrizia, non c'è di meglio che lo sport. L'educazione alla rassegnazione non ha piú senso, nemmeno per i rassegnati.

Ma non tutto, di quell'atteggiamento, era sbagliato. «Abituare a soffrire» a quel modo, no, a «soffrire piú in alto», per rubare le parole a Benedetto Croce. Rimane la necessità, il dovere, di comunicare loro non solo il piacere della vita, ma la «passione» della vita; di educarli non solo a dire la verità ma ad avere la «passione» della verità, eccetera. Vederli felici non ci può bastare. Dobbiamo vederli «appassionati» a ciò che fanno, a ciò che dicono, a ciò che vedono.

Quando è, dunque, il momento di renderli non solo testimoni attenti (a questo ci pensano loro, anche se si fingono distratti) ma *partecipi* delle cose di questo mondo? E in che modo, *partecipi*? Con quali atteggiamenti di fondo? Ecco il punto.

Ho ricopiato una volta, e non so più dove, e non ricordo nemmeno il nome del loro autore, certi versi che dicevano:

So che soffrirai
perché non vuoi
che ci sia chi soffre;
so che piangerai
perché non vuoi
far piangere,
ma non posso farci niente,
se non insegnarti a soffrire
senza cessar di capire,
se non insegnarti a piangere
a ciglio asciutto.

Mi sembra che essi si adattino bene al discorso che sto facendo, senza alcuna pretesa se non quella di comunicare dei dubbi.

Io odio la letteratura «commovente»: in genere è fatta di semplici trucchi per spremere lacrime. Una «macchina per far piangere» è – almeno al settanta per cento – anche il *Cuore* di De Amicis. Ma credo nell'efficacia educativa non già delle lacrime, quanto delle emozioni e commozioni che possono nascere dall'incontro con certi aspetti della realtà: con l'operaio che sciopera, per esempio, piuttosto che con il mendicante che tende la mano; con problemi che sollecitano una riflessione lunga e magari faticosa, invece che con scenette da «buona azione» quotidiana.

Ricordo un lontano, drammatico sciopero delle «Reggiane», a Reggio Emilia: duro, costellato di scontri durissimi, di privazioni, di grandiose iniziative di solidarietà popolare. E ricordo, in quella circostanza, d'esser andato a Reggio e d'aver parlato con numerosi gruppi di ragazzi, dagli otto ai dodici-tredici anni, che nelle iniziative di solidarietà popolare avevano avuto la loro

parte. Lì per lí mi colpí la violenza delle loro reazioni, la passionalità dei loro atteggiamenti. Ero sconvolto. Mi domandavo se fosse giusto gettarli a quel modo, per cosí dire, nel bel mezzo di una lotta tanto piú grande di loro.

A distanza di anni ho ritrovato uno di quei ragazzi, fatto ormai giovane adulto. Seppi da lui quanto fosse stata decisiva, per il bambino che era stato, la partecipazione al forte movimento popolare di allora: quanto determinanti le emozioni allora provate. La sua «educazione dei sentimenti» si era fatta in quei giorni, per sempre. Gli anni dell'addormentamento erano passati su di lui senza corrompere la sua generosità, spegnere il suo slancio.

Io non dico che bisogna portare i ragazzi a partecipare agli scioperi. Non dico nemmeno che si debba a tutti i costi «far politica» con loro. Dico, che oggi piú di prima, oggi piú che mai, i nostri figli hanno bisogno di esperienze che destino in loro quella che ho chiamato la «passione»: *esperienze*, non discorsetti, perché le parole non possono sostituire l'esperienza. I giovani e i giovanissimi che, da ogni parte d'Italia, si sono recati nelle settimane passate nelle regioni colpite dall'alluvione per portare gli aiuti raccolti a scuola, o comunque «per fare qualcosa» hanno avuto una esperienza del genere. Non m'interessa lo spirito con cui ci sono andati: qualcuno, magari, solo per desiderio d'avventura. So quello che hanno imparato a Firenze o altrove, «per sempre»: la lezione politica, sociale, umana che fermenterà dentro di loro dopo quel viaggio.

I ragazzi hanno bisogno di quelle che una volta si chiamavano «le cose piú grandi di loro». Hanno bisogno di prender parte a «cose vere». Hanno bisogno di misurare la loro energia su scala piú vasta che non siano la scuola e la famiglia. Hanno bisogno di concepire ideali e d'imparare ad amarli sopra ogni altra cosa. Ciò che facciamo per incoraggiarli in questa direzione è giusto: ciò che facciamo per trattenerli è sbagliato.

Dai figli, una volta cresciuti, possiamo ricevere due sorte di rimproveri. Potranno rimproverarci di non averli aiutati «a far fortuna», e sarebbe triste per loro e per noi, perché significherebbe che abbiamo educato dei cinici egoisti. Ma sarebbe molto piú grave se ci potessero rimproverare di aver dato alla loro vita un orizzonte moralmente meschino.

1966.